

dai cori gospel alle chitarre pizzicate funky, dalla voce svogliata ai ritmi in levare, da titoli come *Casanova*, *Sunny Daze*, *Uncle John*, *Lazy Days*, *Feel Like I Do*, *Won't Be Long* all'elegante e accorto uso dei fiati e dell'organo, dalle percussioni che qui e là evocano il Mardi Gras al sinuoso andazzo delle canzoni, Lindell lo offre con il tocco di chi miscela gli ingredienti a tal punto da non farti riconoscere la ricetta originaria.

Change In The Weather è da ascoltarsi in veranda, col ventilatore in funzione e il margarita in mano. Con una produzione un po' più ricercata si sarebbe potuto fare di meglio, qualche ripetizione in mezzo al disco c'è, qualche canzone andava rifinita con più cura ma come già detto il clima generale è quello di un *lazy blues* che appaga la voglia di ozi estivi, rilassamento e di un dolce scorrere della vita.

Chi ama andare a velocità di crociera è avvisato, se vi piacevano i dischi di Anders Osborne e avete apprezzato *If You Knew My Mind* di Grayson Capps, Eric Lindell è della stessa risma. Non allo stesso livello del disco del simpatico Capps ma pur sempre piacevole. Un'altra canzone per Bobby Long insomma.

Mauro Zambellini

MAGIC SLIM

Tin Pan Alley
Wolf

●●●●○

Non sono certo mancate le storie che parlano di questo personaggio "istituzionale" del blues; recentemente è uscito pure un disco dal vivo, *Anything Can Happen*, appena alla fine dello scorso anno, in cui il nostro Morris Holt, come di consueto, le suonava di santa ragione. *Blue Magic*, *Snakebite*, sono solo alcuni dei capitoli ultimi del grande libro di questo gigante buono, che si produce sempre in quel campo a lui congeniale, un blues di stretta fattura windy city,

marcato e diretto, senza troppe sorprese né fronzoli. Pure le notizie provenienti da casa Wolf non latitano, ma non ne abbiamo davvero abbastanza. Quel sano blues ortodosso, consumato attraverso i brani di sempre, è il protagonista di *Tin Pan Alley*, assemblato con brani registrati in riprese diverse e in posti diversi, al di qua e al di là dell'Atlantico.

Secco e diretto è il pezzo d'apertura, *Tell Me What You Got On Your Mind*, con tanto d'inizio tagliente alla Elmore James, realizzato a Chicago nel 1994, insieme a Earl Howell, batteria, Nick Holt al basso e John Primer alla chitarra.

Stessa data e stesso organico per il bel lento in minore *Cold Hearted Woman* e per *She Was Walking Down Through The Park*, ennesimo classico con tutti i numeri al posto giusto. Identico personale ma diverso il luogo.

Bad Luck, up-tempo sottolineato da una buona chitarra ritmica, è il primo di cinque tracce registrate dal vivo al Jazzland di Vienna nel 1992, tra cui una splendida riletura della pulsante *Cold Women With Warm Hearts* di Mack Rice e un paio di tempi lenti eccellenti, *Texas Flood* e *Goin' To California* (Albert King); la dimensione "live" offre, al solito, una marcia in più. Completano il quadro tre pezzi incisi nella città del vento nel 1998 e che sembrano riportare ai bei giorni del "Living Chicago Blues". Si tratta della forsennata *Please Don't Leave Me*, della lenta *Born In The Country* e di *Baby Please Don't Say Goodbye*, piccolo riassunto dello stile asciutto del nostro.

Al posto di Primer c'è Michael Dotson; il quale, evidentemente a perfetto agio in questo contesto "che più canonico non è possibile", sembra assecondare a meraviglia il leader.

Roberto Giuli

FREDDIE ROULETTE

Man of steel
Tradition & Moderne

●●●●○

C'era un pezzo, in un precedente album che Freddie Roulette aveva pubblicato sempre per la Tradition & Moderne, che si intitolava *Everybody Wants To Go To Heaven* e di cui il sottoscritto si era innamorato (il disco si chiamava *Spirit Of Steel*).

Niente di trascendentale, solo un brano dalle forti coloriture blues

(anzi un blues vero e proprio) di un'insostenibile fluidità; eppure un brano corposo, morbido di quella morbidezza che solo una voce come quella di Freddie sa esercitare, così come la sua maestria alla "lap-steel"; un punto in più per l'accompagnamento di Popsy Dixon e degli Holmes Brothers.

Insomma il pezzo, per chi avesse voglia di andare a ripescarselo, esemplifica perfettamente lo stile di questo signore, la sua originalità e versatilità, il suo spaziare da un genere all'altro all'interno dello stesso circuito (il termine "roots" suona abbastanza abusato, ma calza).

Un signore che a suo tempo è stato un collega importante per tanta gente di Chicago, per Charlie Musselwhite, Otis Rush o Luther Tucker, già nei settanta e che ora vive tranquillo nella Bay Area. Già nei settanta faceva parte di quell'esclusivo club fedele alla "lap-steel".

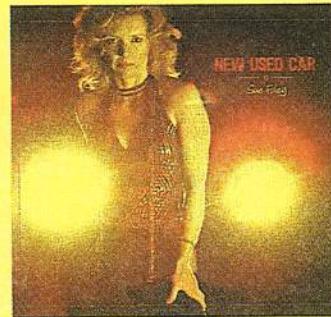
Non ci sono più gli Holmes, bensì un organico nutrito che comprende un esercito di chitarristi aggiunti, tra cui Ken e Phil Emerson, Will Bernard e **David Lindley**. Ma il discorso è lo stesso per l'eccellente *Nightlife* (complice la penna di Willie Nelson), contenuta in questo *Man Of Steel*; è difficile spiegare a parole, meglio tastare, anzi ascoltare di persona. Per rendersi conto, per esempio, dell'originalità del trattamento che è riservato a gemme senza tempo quali *That's Alright Mama* (Arthur Crudup), frammentata e notturna o *In The Heat Of The Night* (Quincy Jones), un di lontano, grazie all'ugola di Ray Charles tema portante dello splendido film che da noi s'intitolava "La Calda Notte dell'Ispettore Tibbs".

O della rilassatezza conferita a un pezzo come *Parchman Farm* di Mose Allison, che qualcuno senz'altro ricorderà nei "panni" di John e i suoi Bluesbreakers.

Freddie Roulette è tutto questo, ma molto di più; sa come confezionare un disco consistente e piacevole, come far brillare il funky del pezzo di apertura, *Breaking Up Somebody's Home*, l'intensa e bellissima *Tattler*, dalla penna di Ry Cooder, la dura *You Got To Funkifize*, sostenuta dalla "lap" e dalla chitarra funk di Simon Hanes, la spedita *Sidewinder*, o il dolcissimo tema dell'Estato Senza Fine, *Endless Summer Theme*, appunto, di John Blakely.

Un bel disco.

Roberto Giuli



SUE FOLEY

New Used Car
Ruf Records

●●●○○

Non sarà la prima della classe, non comparirà sulle riviste specializzate con la frequenza di altre sue colleghe più blasonate, non avrà una voce possente e coinvolgente ma Sue Foley è riuscita negli anni (la sua prima fatica discografica, *Young Girl Blues* per l'etichetta Antone's, è del 1992) a ricavarsi un proprio spazio nel mondo del blues e può vantare una agguerrita pattuglia di estimatori.

Il recente *New Used Car* (registrato nei Planet Studios di Montreal) potrebbe rappresentare il prodotto della definitiva affermazione anche al di fuori della cerchia degli amanti delle dodici battute. Il CD, infatti, si muove a suo agio sui binari del rock e delle ballate a più ampio respiro pur rimanendo ben ancorato al corroborante pentagramma blues.

L'aspetto maggiormente orientato verso il rock è evidenziato da brani quali l'iniziale, frizzante e scorrevole *New Used Car*, da *Found My Love* e da *Deep Freeze*; il lato più "scanzonato" trova sbocco ideale in tracce come *When I Come Back To Ya* (a firma Terry Gillespie), frivola e innocente come un fiorellino primaverile e la conclusiva *Change Your Mind*.

Sui territori delle ballate e dei brani dall'incedere tentacolare svolazzano leggiadre *Do It Again*, l'incalzante *Mother*, l'acustica *Long Tomorrow* e la flessuosa *Little Things* (una delle migliori tracce dell'intera raccolta).

Gli oltre 6 minuti di *Absolution*, invece, riportano la Foley sulle corsie del blues sofferto, spazi in cui la titolare del CD può dimostrare di che pasta è fatta, lavorare sagacemente sulla tastiera della propria sei corde elettrica e presentare al pubblico un ottimo lavoro chitarristico.

Accompagnano l'artista canadese ma texana (di Austin per la





precisione) di adozione nella sua decima prova discografica edita dalla tedesca Ruf Records Mike Turenne (basso), Tom Bona (batteria), Graham Guest (tastiere). La produzione è affidata a Corey MacFadyen (impegnato anche alle percussioni) e dalla stessa Foley.

Riccardo Caccia

DUKE ROBILLARD

Groove-A-Rama

DixieFrog

●●●○○

Sgargiante il design della copertina disegnata da Ed McConnel, sgargiante la presenza del juke box al suo interno.

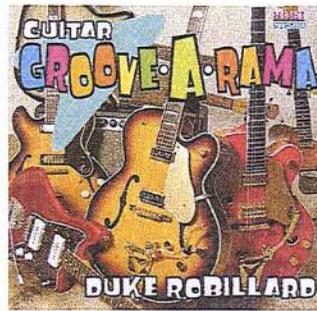
Tutto sgargiante e "swingin'" come negli anni del technicolor che stanno tanto a cuore al "duca".

Sgargiante è anche la collezione di chitarre mostrate in prima fila; una Gretsch, una Telecaster, questa e quell'altra, ciascuna con il suo suono identificativo e immediatamente identificabile, che ha permesso al duca di immergersi totalmente in qualsiasi genere; o pressoché, complice un pizzico d'istrionismo e tanta bravura tecnica. È questa una delle caratteri-

stiche principali di Duke Robillard, ex-Roomful Of Blues (ormai molto ex) e chitarrista d'immenso talento, quella di risultare credibile qualsiasi arma sonora maneggi; non manca un pizzico di sana leziosità. Insomma, Robillard colpisce sempre; c'è lì un vecchio suonatore di swing e in poco più di mezz'ora Duke diventa un maestro più grande di Freddie Green, c'è qualcuno col ciuffo e il bavero alzato, ecco il duca alle prese con il rock'n'roll come nessun altro sa fare; se poi gli capita tra le mani Jay Geils (vedi il recente *New Guitar Summit*), non (la) finisce più... di stupire, ovviamente. Duke ha suonato e ascoltato di tutto e ammette le più diverse influenze; per ciò ha confezionato sempre dischi sostanziosi, dai tempi dei tempi.

Questo *Groove-A-Rama* è, al solito, una piccola summa delle sue passioni, spazia a destra e a manca, dal rock'n'roll al blues più fangoso; una versatilità che ha un suo piccolo prezzo da pagare, in forma di originalità.

Qui Duke spiega tutto per filo e per segno; chiarisce il motivo della scelta delle canzoni e la maniacale cura dei particolari; come ha



sempre fatto, d'altro canto, sempre implicitamente. Inizia con un bell'esercizio di Telecaster, suonato però con la Stratocaster. *Do The Memphis Grind* è uno di quelli che nel sessantacinque chiameremo uno "smash"; o per lo meno suona come tale e mostra tutto il fascino esercitato da personaggi come Steve Cropper.

Meno a suo agio alle prese con il down-home di *Gambler Blues*, dal libro di Lil'Son Jackson che meglio risultava, per esempio, nella versione di John Hammond; la chitarra è una Gretsch White Falcon, pure usata nella bella e rarefatta *Dawn*.

E poi il rockabilly di *Down Along The Cove*, egregiamente condotto dalla Epiphone, la leziosissima

versione di *Danny Boy*, il r&b di *No Way Out*, l'accattivante *Cookin'*, usata a suo tempo come opener per i suoi trio; tutti i numeri in cui Robillard mostra se stesso e tanti di quelli che lo hanno preceduto. Verrebbe voglia di dire, "ma quant'è bravo 'sto Duke". In *Blues-A-Rama*, cita in sedici minuti, e lungo le assi di un tipico blues lento, tanti di quelli che hanno lasciato traccia sul suo stile e sul blues in generale, nominandoli uno per uno, da **B.B. King a Johnny Guitar Watson a Freddie King ad Albert Collins a Buddy Guy**; un bell'esercizio (che avremmo comunque preferito rimanesse appannaggio dei concerti), una somma di citazioni che finiscono per diventare una citazione personale. Danno una mano **Marty Ballou** al basso, **Mark Teixeira** alla batteria, **Doug James** al sax qua e là. La chitarra usata per ciascun pezzo è annotata nelle note di copertina.

Un innegabile talento, come dicevamo prima; un grande interprete capace di confezionare ottimi prodotti; non ci sono sorprese.

Ma in fondo questo è il ruolo che si è attribuito.

Roberto Giuli

MUDDY WATERS

King of Chicago blues

Proper

●●●●●



Foste "watersofili" incalliti, di quelli che (per dirla come Andy J. Forest) si ricordano perfettamente dov'erano quando

Muddy Waters passò a miglior vita, vi consiglieremo candidamente di soprassedere; eppure, dopo aver inserito nel lettore il primo di questi quattro dischetti "re-mastered" ed aver assaporato per l'ennesima volta le note d'ingresso e la slide che sa di delta di *Country Blues*, crediamo che pure voi non possiate resistere dall'intraprendere questo piccolo viaggio "trasversale" attraverso quindici significativi anni della storia del blues; la quale parte dalle ormai note "Plantation Recordings". Come dire, non si finirà mai di imparare qualcosa ascoltando questi brani ascoltati cento e una volta; e questo vale per tutte le cento e passa tracce di questo quadruplo. Nell'ipotesi difficile che invece ne abbiate sentito parlare in maniera meno approfondita, non potremmo resistere alla forse irritante prosopopea di consigliarvi un sacco di cose. Vi raccomandiamo di ascoltare accuratamente questi imperdibili brani, di rintracciarne le versioni più recenti, di procurarvi una biografia di Muddy Waters, una di Son House e una di Robert Johnson (quella di Peter Guralnick), di andare a ripescare il numero 56 della rivista *Il Blues* con la prima parte della sto-

ria dell'uomo di Rolling Fork, Mississippi, frutto della fatica di Jas Obrecht. Di leggervi la storia della Chess e del suo "prologo" Aristocrat (vanno bene i volumetti dei box dedicati); di procurarvi una mappa dell'Illinois e un paio di lattine e di ripensare alla "fandonia" di Keith Richards secondo la quale Muddy "dipingeva le pareti dello studio" nel 1964. Indi, senza raccomandarvi ancora il massiccio Chess Box, vi spingeremo all'ascolto di *Live At Mister Kelly's*, del concerto di Newport del 1960, di *Fathers And Sons* del 1969, di *Hard Again* del 1976, con quel micidiale inizio di *Mannish Boy*, del Chicago Blues Fest del 1980 con *Clouds In My Heart*, dei due "best", uno della Chess e l'altro della MCA. Vi indurremo a riscoprire l'opera e il vissuto di tutti i comprimari di quest'uomo, da Son Simms, il chitarrista che compariva con lui alla piantagione nel 1942 (da cui *Ramblin' Kid Blues*, *Rosalie*, *Joe Turner Blues*, *Pearly May Blues*), al bassista Ransom Knowling, a Big Crawford, che lo assecondava nel 1950 sui temi di *Rollin' And Thumblin'*, agli armonicisti che hanno reso grande il blues di Chicago, da Walter Horton a Jerry Portnoy, al "bianco" Paul Butterfield; vi rimanderemo alla produzione Blue Sky, figlia di Johnny Winter. Insomma, dopo aver sfogliato accuratamente un libro sulla città dell'Illinois con le foto rigorosamente in bianco e nero, o dopo aver dato un'occhiata al bel volumetto di quarantaquattro pagine qui incluso, vi accompagneremo volentieri per questo pezzo di storia che va dal 1941 al 1983, anno della scomparsa di

Muddy. Sarà pur vero che di materiale su quest'artista ce n'è a bizzeffe; dovessimo considerare questo, non sapremmo neanche quante stelletto assegnare. Ma nello specifico, la "storia" trattata in questi quattro compact si conclude nel 1955, con *I Got To Find My Baby*, *Sugar Sweet*, *Trouble No More* e *Clouds In My Heart*, incise a novembre di quell'anno con Little Walter, Willie Dixon, Francis Clay, Otis Spann. Scendendo nel dettaglio, i quattro dischetti si intitolano, nell'ordine, "Mean Red Spider" (ventidue pezzi, dalla Stovall a Chicago), "Rollin' And Thumblin'" (ventiquattro tracce da *Gipsy Woman* e *Little Anna Mae*, realizzate nel 1947 assieme a Sunnyland Slim e Big Crawford, al caposaldo *I Can't Be Satisfied* dell'anno successivo, fino a *Rollin' And Thumblin'* appunto), "She Moves Me" (venticinque canzoni, uno dei tronconi più avvincenti dell'intera storia, da *Rollin' Stone*, a *Sad Letter Blues*, *Long Distance Call*, *Honey Bee*, *Iodine In My Coffee*, il tutto dal 1950 al 1952), "I'm Your Hoochie Coochie Man".

Qui Muddy Waters raggiunge il primo dei suoi picchi espressivi, nella sua band si affacciano personaggi come Little Walter, Otis Spann, Fred Below; la cura riservata ai brani è superiore rispetto al passato, il sound più pieno.

I pezzi (tra i ventisei), *I'm Your Hoochie Coochie Man*, *I Just Wanna Make Love To You*, *Blow Wind Blow*, *I'm Ready*, *Mannish Boy*, *I Want To Be Loved*. Particolare non di poco conto, il prezzo, un box al costo di un cd singolo. Hai voglia a parlare di blues.

Roberto Giuli